

Massimiliano Guareschi

ALLA RICERCA DELLA SCALA PERDUTA

EUROPEISMI E SOVRANISMI

Z^AP^RU^DE

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Finis Europae

A cura di: Mattia Frapporti
e Roberto Ventresca

«Zapruder», n. 51, gennaio-aprile 2020,
pp. 73-89 (stampa)
pp. 82-101 (digitale)

ISSN 1723-0020
Mimesis edizioni

Il nuovo millennio si era aperto sotto il segno dell'emergenza terrorismo. Successivamente, a occupare il centro della scena è stata la crisi, innescata dall'esplosione della bolla dei mutui *subprime* e proseguita, tramite complesse geografie, con il *credit crunch*, per trasferirsi ai debiti sovrani e alle economie emergenti dei "Brics" (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica). Nelle pagine che seguono non ci si soffermerà sulle cause e le dinamiche della crisi quanto sulle sue conseguenze. Si tratta di una prospettiva alla luce della quale considerare l'attuale dibattito fra europeismo e sovranismo sullo sfondo dell'emergere di nuove gerarchizzazioni fra spazi e attori in un contesto che vede lo stratificato dispositivo istituzionale dell'Unione europea (Ue) come uno snodo inserito in una rete di dinamiche multiscalarari che coinvolgono soggetti sovranazionali, internazionali, regionali, e subregionali, pubblici e privati o dallo statuto incerto e ibrido (Guareschi e Rahola 2011). Con un'ulteriore precisazione, relativa a come l'attuale congiuntura si caratterizzi per il convergere di più serie "critiche": in primo luogo, la crisi economica, ma anche quella dell'ordine internazionale, a partire dal fallimento del tentativo degli Stati Uniti di consolidare il "momento unipolare", per non dire della crisi di legittimità delle forme della politica democratica e della rappresentanza degli interessi collettivi, dei corpi intermedi e delle organizzazioni internazionali (Colombo 2014). Il tutto nel contesto di un arresto di quel processo di integrazione su scala planetaria, la cosiddetta globalizzazione (Colombo 2010), che aveva costituito la cornice di quasi tutte le narrazioni sul presente degli ultimi decenni, e dell'emergere,

a più livelli, di dinamiche di “frammentazione” per interpretare le quali si registra il revival, al prezzo di non pochi equivoci, del concetto di geopolitica. L’idea sarebbe quella di una sorta di ritorno all’ordine, alla sintassi tradizionale della politica *state-centred*, che riattiverebbe il rimosso delle narrazioni “globaliste” e delle opzioni politiche a esse connesse: la sovranità, la *Machtpolitik*, l’interesse nazionale, le sfere di influenza. Si tratta di una prospettiva per molti versi rassicurante, dal punto di vista sia teorico sia politico, nel prospettare la riproposizione di soluzioni e schemi del passato per affrontare le problematiche del presente. La questione che si pone è se effettivamente si possa fare “marcia indietro”, se la crisi anziché ristabilire la dialettica fra nazionale/internazionale non abbia contribuito ad accelerare e consolidare – in termini di scomposizione dei territori, stratificazione dei dispositivi istituzionali, strutturazione delle catene del valore e dello spazio dei flussi, differenziazione delle fonti del diritto – processi in atto da decenni rispetto ai quali le grandi opposizioni della modernità politica, interno/esterno, pubblico/privato, ma anche stato/mercato, appaiono sempre più spiazzate. È in tale contesto che vale la pena considerare gli scenari europei del presente, senza ribatterli su un semplicistico *trade-off* fra sovranità nazionale/Ue o stato/mercato e dissipando qualche equivoco circa la natura dei fenomeni che si è soliti raccogliere sotto l’etichetta “neoliberismo”.

IL MOTORE DELLA CRISI

A partire dal 2010, nella percezione comune, la crisi da americana si fa europea. In realtà, già nella prima fase era emersa la questione delle banche europee non solo particolarmente esposte in termini di leva finanziaria, specie sui mercati americani, ma dotate di caratteristiche dimensionali e operative (in quanto coniugano su larga scala l’attività di banche d’affari e banche commerciali) che le rende portatrici di enormi rischi sistemici. Sul terreno europeo, l’emergenza legata al debito dei “Piigs” (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna) e alle difficoltà delle banche si intreccia con una fase di ristrutturazione delle istituzioni. Nel 2010 viene siglato il trattato di Lisbona che, a seguito dell’impasse del percorso federale, segna una flessione in senso interstatale della governance europea. In generale, la crisi ha costituito il contesto in cui è maturata

un'ulteriore "complessificazione" del quadro istituzionale europeo, con sviluppi che, a seconda degli ambiti, si sono mossi in direzioni divergenti, se non contraddittorie: all'accelerazione in senso federale nell'ambito della governance bancaria e della "messa in sicurezza" delle reti finanziarie fa riscontro un potente ritorno, sul piano del *decision-making*, a una dimensione interstatale, nella quale la Germania fa valere il suo peso geopolitico, senza peraltro riuscire a trasformarlo in forza egemonica, mentre sullo sfondo si stabilizzano, in termini più o meno formalizzati, aggregazioni ad hoc, come quella franco-tedesca sulla difesa, che delineano i quadri per eventuali piani b (Europa a più velocità, a cerchi concentrici, a due monete ecc.). In sintesi, la Germania rinuncia al ruolo di traino della crescita europea individuando la propria missione nell'offrirsi come esempio da imitare, come modello per una transizione ritenuta dolorosa ma necessaria sulla base della quale ristrutturare lo spazio europeo, per costruire un futuro nella competizione internazionale a un continente in calo demografico e progressivo invecchiamento, coniugando l'ispirazione ordoliberalista con una filosofia della storia da *Untergang des Abendlandes*. Nelle parole di Merkel, «per non fare la fine degli inca». Si tratta della scelta della cosiddetta austerità, che subordina gli interventi a supporto degli stati in difficoltà, in termini di condizionalità, a una serie di "raccomandazioni" che, tecnicamente, nulla avevano a che fare con la risoluzione degli squilibri finanziari a cui venivano collegate.

Nonostante la retorica imperante, a dettare la svolta verso l'austerità non furono i mercati bensì il consenso, più o meno riluttante, delle élite politiche di governo circa la priorità del consolidamento fiscale. In tal senso, può essere individuata una sequenza che dalla Germania si generalizza in ambito Ue (Somma 2014, pp. 244-259). In primo luogo abbiamo le riforme Hartz del mercato del lavoro, poi nel 2009 l'approvazione di un emendamento al *Grundgesetz* che stabilisce il pareggio di bilancio per i singoli *Länder*. Si tratta del modello che, in sede di accordi intergovernativi nel Consiglio europeo, la Germania mira a estendere, tramite emendamenti alle singole costituzioni, a tutta l'eurozona come contropartita dell'accettazione del Meccanismo europeo di stabilità e di un mutamento di politica da parte della Banca centrale europea (Bce). Nel pieno della crisi, il "modello tedesco" viene

così costituzionalizzato in senso tecnico, mettendo fuori gioco ogni possibile politica significativa di *deficit spending*, al culmine di un processo di irrigidimento dei vincoli di bilancio stabiliti a Maastricht. La “riforma del mercato del lavoro”, unitamente alle privatizzazioni e alla deflazione salariale e pensionistica divengono poi parte integrante delle “raccomandazioni” che Commissione e Bce dispensano a piene mani. In particolare, il lessico della Bce abbandona le caratteristiche tecniche di un’authority monetaria per assumere il tono della minaccia e fornire indicazioni che vanno dalla politica fiscale a quella sindacale, fino addirittura all’ordine pubblico.

Fra gli effetti della crisi, e delle politiche volte ad affrontarla, si può annoverare anche la fine del consenso generale, ancorché “passivo” e “ambiguo”, di cui i processi di costruzione dell’Ue avevano a lungo beneficiato: “passivo” a livello di elettorato, nei confronti di un percorso che non suscitava passioni ma pareva, in qualche modo, irreversibile e ovvio; “ambiguo”, invece, presso attori politicamente più connotati. Sul versante della destra liberale, l’Europa rappresentava l’occasione per rompere con il compromesso keynesiano, l’economia mista, la rigidità salariale facendo giocare il “vincolo esterno”; per chi era orientato a sinistra, all’opposto, costituiva il contesto in cui si riteneva possibile rilanciare prospettive se non emancipatorie quantomeno progressiste che apparivano in affanno sul piano dello stato-nazione. Nel decennio della crisi, la marginalità dell’antieuropeismo ha avuto fine. A livello dei singoli paesi, a fronte del declino, elettorale e progettuale, dei tradizionali “pilastri” dell’europeismo, è cresciuto il consenso di formazioni che incentrano la loro proposta sull’esigenza di farla finita con la moneta unica e il processo federale richiamandosi all’esigenza di un ritorno alla sovranità nazionale. E così nella campagna elettorale per le recenti elezioni europee, alla contrapposizione fra le tradizionali famiglie politiche, disposte lungo l’asse destra/sinistra, si è sostituita e sovrapposta una diversa polarizzazione fra “sovranisti” ed “europeisti”. Da qui l’idea che si trattasse di una scadenza diversa da tutte le altre.

In generale, il fronte sovranista si presenta come decisamente composito. Da una parte si possono cogliere ampie convergenze in termini di orientamento a destra, xenofobia, razzismo,

patriarcalismo, autoritarismo, antintellettualismo ecc. Anche a livello di geografie del consenso emerge una matrice comune incentrata sull'opposizione centro/periferia, città/non città, nodi globalizzati/ aree marginali. Si tratta di una dinamica non solo europea che presumibilmente andrebbe analizzata a partire dai processi di allocazione selettiva delle risorse, non solo economiche ma anche relative al capitale scolastico, culturale e sociale, e di composizione e ricomposizione dei territori in relazione alla loro connessione e disconnessione con gli spazi dei flussi globali.

Se in termini di temi di mobilitazione dell'elettorato troviamo ampie assonanze fra i vari sovranisti, il discorso si fa più complesso quando si scende sul terreno della proposta politica. Il fronte antieuropeista, al di là della contrapposizione fra una generica e fantomatica Europa dei popoli e la "burocrazia di Bruxelles" (in realtà un mito, visto che l'Unione europea è dotata di un apparato assai ridotto) o prese di posizione contro banche e capitale apolide del tutto retoriche dal momento che si accompagnano a una completa adesione alla narrazione neoliberista, si presenta ampiamente diviso: da chi vorrebbe forzare le gabbie dell'austerità a chi intenderebbe rafforzarle; da chi occhieggia alla Russia a chi caldeggia un ritorno alla guerra fredda; da chi vorrebbe riformare "Dublino" a chi auspica che in proposito nulla cambi.

Se a destra il sovranismo raccoglie consensi sulla base di contenuti assai vaghi per quanto riguarda il profilo da attribuire all'Europa o sull'eventuale ritorno allo stato "pienamente" sovrano, nel corso della crisi si è assistito all'emergere a sinistra, sul piano essenzialmente teorico, di posizioni, sempre meno minoritarie, inclini a scommettere sulla dimensione dello stato per rilanciare la partecipazione democratica e invertire la rotta sul tema dei diritti sociali e della redistribuzione del reddito (Streeck 2013; Preterossi 2015; Somma 2018; Fazi e Mitchell 2018; Galli 2019).

Parlare di sovranismo chiama in causa un concetto fondamentale quanto problematico della modernità politica, quello di sovranità, che per un certo periodo era apparso legato a un mondo ormai trascorso. Esso figurava fra le vittime – con lo stato, il lavoro, i territori, la storia, i confini – dell'esecuzione di massa che scandiva

la titolazione, all'insegna della "fine di", di fortunati volumi usciti nel post '89, cavalcando le più semplicistiche teorizzazioni sulla globalizzazione. Già in precedenza, tuttavia, su un piano teoricamente più solido, prospettive anche distanti fra loro avevano posto l'accento sulla necessità di liberarsi, nell'analisi delle dinamiche politico-istituzionali, dall'ipoteca del concetto di sovranità. Il riferimento è alla teoria del diritto puro di Hans Kelsen o al funzionalismo strutturale di Niklas Luhmann, per i quali, in fondo, quello della sovranità è un problema mal posto. Su un differente versante, l'analitica del potere di Michel Foucault, con il suo programma allo stesso tempo descrittivo e prescrittivo, si incentrava su un ribaltamento di scala e senso in base al quale la sovranità deve essere intesa come effetto e non causa di relazione di potere che si sviluppano a livello microfisico.

Al di là di tali posizioni, la sovranità, intesa nella sua storicità, non rimanda a una cosa in sé quanto a un progetto politico, sempre contingente, soggetto a plurime variazioni e campo di tensione fra forze antagoniste, le cui vicende coincidono con il processo di consolidamento, costituzionalizzazione e democratizzazione dello stato (Quagliani 2004; Galli 2019). Si tratta di uno schema, potentemente costituente, che permette di distinguere un dentro da un fuori, anche se in realtà «la sovranità non ha mai pienamente corrisposto e, meno che mai oggi, corrispond[e] alla realtà dei rapporti politici» (Colombo 2014, p. 53). E così negli ultimi anni sono proliferati gli studi sulle diverse forme di sovranità: intermittente, frammentaria, modulare, sovrapposta.

Chi oggi propone, da sinistra, un ritorno alla sovranità nazionale insiste su come storicamente la dimensione dello stato nazionale, nell'articolazione delle sue componenti di sovranità, popolo e territorio, abbia costituito il contenitore di potere confinato all'interno del quale è stato possibile porre dei limiti alle dinamiche del capitalismo. In proposito, spesso si avanza il riferimento a Karl Polanyi e alla sua teorizzazione circa un duplice movimento in cui alla fase di autonomizzazione dei mercati, che culminano nella mercificazione di terra, denaro e lavoro e negli effetti socialmente insostenibili che ne derivano, segue un movimento opposto che conduce a una "risocializzazione" di quegli stessi mercati a opera

dello stato (Polanyi 1974). Alla fase dell'*embedded liberalism* dell'età fordista-keynesiana sarebbe seguita quella "neoliberale" in cui i mercati, liberandosi progressivamente da ogni vincolo, dispiegano pienamente la loro logica "cosmopolita", sottraendosi all'imbrigliamento territorializzato operato dallo stato nella figura democratizzata della sovranità popolare. Di conseguenza, la costruzione europea, nelle sue varie tappe, può essere agevolmente presentata nei termini di un dispositivo volto a sottrarre competenze alle sovranità nazionali depoliticizzando la sfera economica e promuovendo la creazione di un *Grossraum* funzionale all'egemonia della Germania che, grazie all'euro, può mantenere eccedenze commerciali senza che la propria valuta si apprezzi e, allo stesso tempo, impedire che i paesi con deficit di produttività operino svalutazioni competitive. In proposito, si può fare riferimento alle analisi di Wolfgang Streeck sullo "stato consolidato" che, se da una parte costituiscono forse il modello di riferimento di più ampio respiro del "sovranismo di sinistra", dall'altra appaiono, sul piano della descrizione e concettualizzazione dei processi in atto, spesso condivisibili anche da chi non aderisce a quel tipo di prospettiva. Per il sociologo tedesco, lo "stato consolidato", di cui l'Ue costituirebbe una sorta di paradigma, non corrisponde affatto allo stato minimo, ma si presenta come un dispositivo sovranazionale volto a garantire il rispetto di alcuni contratti a scapito di altri (Streeck 2013). Per Streeck, gli ultimi decenni sarebbero leggibili nei termini di un costante tentativo di prendere tempo da parte della politica statuale nei confronti di un capitale deciso a sottrarsi agli oneri sociali e alle limitazioni dell'*embedded liberalism* del dopoguerra. Nel pieno degli anni settanta, il ricorso all'inflazione avrebbe inaugurato tale pratica dilatoria, permettendo di coniugare garanzie sociali ed espansione dei consumi con una crescita economica rallentata. La stagflazione segnalerebbe la secessione del capitale, tramite uno sciopero degli investimenti, rispetto a tale politica. La risposta sarebbe stata, dopo il passaggio per le forche caudine della stabilizzazione monetaria, la transizione allo "stato debitore", in cui il debito pubblico avrebbe sostituito l'inflazione nella funzione di anticipazione. Con lo stato debitore, nota Streeck, le élite politiche finiscono per assumere come referente due differenti "popoli", uno a base nazionale, formato dai cittadini, e l'altro, disseminato a livello globale, formato dagli investitori, reali e potenziali, di cui diviene sempre più importante

garantirsi il consenso. Prendere tempo diviene sempre più difficile e costoso. E così si avrà il passaggio alla successiva forma, lo “stato consolidato”, la cui funzione prioritaria consiste nel garantire gli interessi di un popolo a scapito dell’altro, degli investitori a scapito dei cittadini.

Se l’Ue viene assunta come modello di “stato consolidato”, i limiti manifestati dalla politica nell’imbrigliare lo strapotere dei meccanismi di valorizzazione economica e finanziaria non possono essere attribuiti all’incompletezza della costruzione europea. Anzi, il diffuso appello a “più Europa”, ove accolto, si concretizzerebbe in un rafforzamento delle tendenze che si vorrebbero contrastare. Sul versante della proposta, quindi, l’accento viene posto sull’esigenza di riattivare il contenitore statale e le sue frontiere. In tale contesto, per esempio, si può ritenere che la moneta nazionale possa dispiegare le proprie potenzialità espansive e redistributive, in conformità ai dettami della *Modern monetary theory*, che consiste in un tentativo di rielaborazione del lascito keynesiano secondo cui sarebbe possibile liberare la dimensione macroeconomica dai vincoli microeconomici a partire dalla capacità dello stato di emettere moneta (Fazi e Mitchell 2018). In altri casi, particolare attenzione è rivolta al fatto che la figura della sovranità popolare, connessa alla partecipazione democratica, troverebbe nello stato nazione il contesto esclusivo in cui svilupparsi, mentre le costruzioni sovranazionali, essendo prive di un referente storicamente e culturalmente formato e localizzato, il popolo nel territorio, manifesterebbero un deficit costitutivo in termini di democrazia «sostanziale» che li esporrebbe alla cattura «tecnocratica» da parte degli «interessi forti» (Somma 2018).

UNA STRANA ASIMMETRIA

Il dibattito fra europeismo e sovranismo, a sinistra, sconta una particolare asimmetria. Sul versante negativo, buona parte degli elementi di critica alla costruzione europea (compresa l’dea della sua irriformalità) sviluppati nella cornice “sovranista” sono condivisi anche da chi non considera percorribile quel tipo di piattaforma politica. Anche coloro che individuano possibili margini di azione in seno all’attuale sistema di governance multilivello

spesso si affrettano a specificare come i rapporti di forza interstatali all'interno dell'Ue e il personale, i protocolli, i funzionamenti che ne caratterizzano agenzie e authority rendano tali eventualità del tutto teoriche (EuroMemo Group 2019). Di conseguenza non è certo sul piano dell'analisi dell'Europa reale che si separano le strade fra sovranisti ed europeisti.

Per cogliere il senso della divaricazione fra le due prospettive può risultare utile considerare il diverso valore paradigmatico che differenti sensibilità attribuiscono a due passaggi storici. Nel 1974, nel Regno Unito, i laburisti maggioritari di Callaghan, contro le ipotesi di Tony Benn di una *alternative economic strategy* (che contempla peraltro l'uscita dal mercato comune) e a fronte della progressiva svalutazione della sterlina, accettano il soccorso del Fondo monetario internazionale (Fmi) e le relative condizioni riguardanti i tagli alla spesa pubblica. In Francia, nel 1981, dopo l'elezione di Mitterand, i primi governi Mauroy promuovono una politica di nazionalizzazioni, aumenti salariali, assunzioni nel comparto pubblico e riduzione della settimana lavorativa, ma a fronte di una massiccia fuga di capitali e dello sciopero degli investimenti si cambia repentinamente strada intraprendendo la svolta del rigore. Le vicende francesi e inglesi spesso sono state invocate in quanto testimonierebbero a favore dell'impossibilità del "keynesismo in un solo paese", da cui la scommessa sull'Europa come possibile spazialità in grado di promuovere una riattivazione della politica democratica o emancipatoria. Su un registro opposto, si assume che in quei frangenti non ci si sarebbe trovati di fronte a una fatalità e altre opzioni erano possibili. A fronte della crisi dell'*embedded liberalism* una possibile via di uscita, da sinistra, consisteva nel superamento di quel compromesso in direzione di una maggiore socializzazione e di un radicale ridimensionamento degli interessi capitalistici; una via che non venne intrapresa e rispetto alla quale la convergenza verso il format europeo si qualificherebbe come opzione alternativa volta a disinnescare esiti di quel tipo.

Non è nostro obiettivo vagliare quale delle due interpretazioni risulti più attendibile, quanto assumerle come indizi di orientamenti più generali. Da una parte abbiamo un modello che postula un *trade-off* fra stato e mercato, in cui lo spazio lasciato dall'uno viene colmato

dall'altro in condizioni di continua reversibilità. Dall'altra, invece, l'accento è posto sull'irreversibilità dei processi. La puntualizzazione di come la *deregulation* e l'autonomia dei mercati siano non un dato "naturale" ma un costrutto determinato da decisioni politiche prese da stati sovrani nulla dice circa la reversibilità di tali processi. Inoltre, se il combinato disposto sovranità, popolo e territorio ha permesso lo sviluppo di politiche di redistribuzione della ricchezza, consolidamento dei diritti sociali e imbrigliamento delle logiche capitalistiche, le profonde trasformazioni che hanno interessato in questi decenni le componenti di quel triedro aprono un interrogativo circa la possibilità di riproporlo. Il popolo, paradossale prodotto della sovranità di cui costituisce al contempo il fondamento, sembra declinarsi oggi come un universo atomizzato e fluttuante privo di quell'articolazione fra unità e pluralità garantita nella forma stato liberaldemocratica da partiti di massa, sindacati e altri corpi intermedi. Ciò si correla, come già evidenziato, alle trasformazioni del territorio che, da parte sua, appare investito da processi di differenziazione, in relazione allo spazio dei flussi e a processi di connessione, disconnessione e scalarità, tali da rendere ardua una sua declinazione al singolare (Brenner 2004; Massey 2005; Sassen 2008; Agnew 2009). Lo stesso vale per i dispositivi confinari, sottoposti a processi di ridislocazione e ridefinizione dei loro funzionamenti. E qui si tocca un nervo scoperto, la questione delle migrazioni, che nelle impostazioni "sovraniste" orientate a sinistra è non a caso relegata a un silenzio imbarazzato o risolta con qualche vago rimando a prospettive da definire. Il richiamo alla sovranità implica una riattivazione delle frontiere nei confronti di capitali e merci, ma anche, a fronte dall'esigenza di tutelare lavoro e i diritti, delle mobilità umane. L'idea di proteggere dal dumping salariale la propria "classe operaia" nella territorialità chiusa dello stato, tuttavia, si scontra con la questione della funzionalità dei dispositivi confinari rispetto alla scomposizione del lavoro, ai processi di inclusione differenziale e alla strutturazione di quel reticolo di "differenze" che governano su scala globale e locale i meccanismi di mobilitazione e sfruttamento della forza lavoro (Moulier Boutang 2002; Mezzadra e Neilson 2014).

In una diversa prospettiva, invece, la spazialità europea può essere individuata come l'unica scala al cui livello sarebbe possibile

intraprendere politiche di limitazione dello strapotere dei soggetti privati che operano su scala transnazionale, nonché fronteggiare, su un piano geopolitico, quegli stati che non hanno affatto rinunciato alle prerogative sovrane, per esempio Stati Uniti, Cina o Russia, e che continuano a promuovere la loro politica di potenza. Inutile aggiungere che, in tal modo, non si esce dal sovranismo, riproponendolo attraverso un *upgrade* nella dimensione dei grandi spazi. Una diversa prospettiva si incentra, invece, sul versante non del potere costituito, ma delle dinamiche costituenti, ponendo l'accento sulla dimensione europea che lotte e movimenti devono assumere al fine di incidere concretamente sulla realtà, e questo non solo per acquisire una adeguata massa critica, ma in conformità alla disseminazione transfrontaliera delle filiere produttive, delle reti di valore, della mobilità del lavoro (Bersani 2019).

Già considerando queste ultime posizioni, più attente alla dimensione costituente che costituita, la critica nei confronti del sovranismo si svincola da considerazioni di "taglia" per problematizzare lo stesso concetto di sovranità come dato autoevidente, come schema in grado di riportare i processi decisionali a istanze unitarie, di reggere le opposizioni fondanti della modernità politica e di disegnare una geografia discreta dei territori. Gli sviluppi degli ultimi decenni sembrano deporre a sfavore della plausibilità di una simile narrazione. In proposito, si possono richiamare i riferimenti teorici già citati, per esempio Kelsen e la sua insistenza sul carattere spurio di un concetto, quello di sovranità, ritenuto funzionale alla personalizzazione e soggettivazione del diritto, alla costruzione di quelle *personae fictae* a cui imputare una volontà. Si tratta di una critica interna all'elaborazione del paradigma del diritto puro ma declinabile in termini sociologici, nel momento in cui le filiere si incrociano e sovrappongono; istanze substatali, statali, internazionali e transnazionali entrano in connessione in un gioco a geometria variabile; soggetti semiprivati assumono crescenti funzioni politiche; pezzi di stato si svincolano dalle strutture gerarchiche formali per inserirsi in reti internazionali o sovranazionali; un vero e proprio diritto amministrativo non statale si diffonde attraverso la circolazione di "letteratura grigia", *best practices*, protocolli tecnici nei settori più disparati, dall'istruzione all'ordine pubblico, parallelamente all'affermarsi di un diritto privato

internazionale egualmente non statale e di ordinamenti settoriali di carattere globale. Una simile trama ben difficilmente può essere ricondotta al codice binario del nazionale/internazionale. Ci troviamo qui su un terreno che eccede la dimensione europea, che appare non tanto come un quadro che stabilisce un dentro e un fuori, quanto come un elemento di complicazione che aggiunge livelli e attori a una tessitura di relazioni più ampia e differenziata. Per fare un esempio, ritornando alla crisi, si può evidenziare come uno dei suoi effetti principali sia rappresentato dall'assunzione da parte della Federal reserve (Fed) di una funzione non solo di prestatore ma anche di investitore di ultima istanza nei confronti non degli Stati uniti, ma del sistema finanziario euroatlantico (con l'aggiunta di una platea selezionata di partner). Si tratta, come rilevato da Adam Tooze, di «una mossa storicamente senza precedenti, di portata straordinaria e non del tutto preventivata [che] rivoluzionò quello che si pensa debba essere il rapporto fra sistemi finanziari e valute nazionali», portata avanti tramite decisioni non governative ma di un'istituzione «deincapsulata», per usare la terminologia di Sassen, che avevano a che fare «non con uno stato sovrano che risponde a una crisi quanto con un'anomala lotta di potere all'interno del network politico che legava Washington a Wall Street e al sistema finanziario europeo» (Tooze 2018, p. 221). A quel punto, ogni ipotesi sulle alternative al dollaro veniva automaticamente a cadere, e il sistema transatlantico incentrato sulla moneta statunitense si dotava di un centro, organizzandosi intorno alla Fed e ai suoi contributi di liquidità in una forma di «interdipendenza gerarchica».

In termini generali, a risultare meritevole di decostruzione appare quello stesso duplice movimento ascritto al nome Polanyi che troviamo al centro di molte delle proposte incentrate sul recupero della dimensione nazionale, ossia lo schema che postula un gioco a somma zero fra due attori, lo stato e il mercato, assunti in qualche modo come entità metastoriche. In proposito, a fare problema non è solo la sovranità ma anche il polo opposto. A entrare in gioco sono gli equivoci legati all'uso del termine neoliberismo. L'idea di un crescente numero di ambiti consegnati alla logica del mercato e della concorrenza fra attori privati, da questo punto di vista, appare come una narrazione condivisa sia dagli apologeti del neoliberismo sia dai suoi critici, con una

semplice inversione di segno in termini valutativi. In realtà, molto spesso la competizione su quelli che vengono definiti “mercati” si presenta come conflitto per l’ottenimento di posizioni di monopolio o monopsonio, l’accesso a finanziamenti e privilegi legali, fiscali e ambientali, l’accaparramento di posizioni di rendita o di *gate-keeper* all’interno delle catene di valore. La tendenza alla socializzazione delle perdite e alla privatizzazione dei profitti costituisce da anni la chiave di volta dei processi di valorizzazione di cui, alle più diverse latitudini, beneficiano soggetti imprenditoriali di vario tipo (Mazzucato 2014; 2018). In tal senso, le politiche di uscita della crisi segnalano non un mutamento di rotta quanto una potente accelerazione e, per certi versi, costituzionalizzazione. Qualcuno, con gusto della provocazione, ha addirittura parlato di “comunismo del capitale” per la situazione venutasi a creare con i salvataggi di banche, assicurazioni, fondi di investimento, *hedge found* e altri “soviet finanziari”, ossia con «la socializzazione del capitale finanziario operata attraverso i soldi dei contribuenti e la creazione di liquidità da parte delle autorità monetarie» (Marazzi 2010, p. 17). I processi definiti in termini di *deregulation*, inoltre, si concretizzano, nonostante la definizione, in una superfetazione di dispositivi istituzionali e apparati valutativi e normativi. Il fatto che tali dispositivi non siano ascrivibili in maniera esclusiva o preponderante allo stato non deve indurre a pensare alla concretizzazione di uno scenario fatto solo di accordi individuali che si autoregolano. Al contrario, ci troviamo di fronte non a meno ma a più governo, anche se si deve registrare come la trama istituzionale e normativa chiamata a regolare le relazioni sociali e a consolidare i rapporti di forza promani in maniera crescente da soggetti privati, attori transnazionali o authority di statuto anfibio. Non a caso negli ultimi decenni vari autori, da punti di vista diversi, hanno posto l’accento sulle dinamiche “estrattive” del capitalismo contemporaneo (Harvey 2006; Fumagalli e Mezzadra 2009; Srnicek 2018; Zuboff 2019; Boltanski e Esquerre 2019). In sintesi, dietro a quello che viene definito neoliberismo si ha l’impressione di vedere all’opera non tanto lo scatenamento dell’imprenditore schumpeteriano o il funzionamento di anonimi meccanismi di mercato, quanto una realtà che sembra riportarci alla descrizione marxista dell’accumulazione originaria (Marx 1973, pp. 770-781; Mezzadra 2008). In un simile contesto, ribattere sulla dialettica fra stato e mercato, processi di

valorizzazione, sfruttamento ed estrazione che passano attraverso complesse sequenze di istituzionalizzazione può apparire come una semplificazione teoricamente e politicamente fuorviante.

SISTEMI E CATALIZZATORI

Esiste poi un ulteriore approccio alle questioni affrontate, particolarmente radicale rispetto alla questione della sovranità e, non a caso, ispirato alla sociologia di Niklas Luhmann e incentrato sull'interazione tra sistema e ambiente, il carattere costituente degli effetti di comunicazione e una topologia che non assegna al sistema politico un primato gerarchico rispetto agli altri sistemi. Il riferimento è al tentativo di Gunther Teubner di svincolare il concetto di costituzione dal suo legame con lo stato. Punto di partenza è l'evidenza di una serie di ordinamenti parziali settoriali a carattere globale derivanti non da accordi internazionali, ma dall'intensificarsi del ricorso all'arbitrato come modalità di risoluzione delle controversie fra attori privati transnazionali e dalle attività regolatorie di settore, dai protocolli tecnici, dalla circolazione delle forme contrattuali, dalle *expertise* ecc. A parere di Teubner ciò condurrebbe a una trasformazione dei criteri di differenziazione del diritto, con l'emergere in primo piano di una dimensione settoriale, trasversale rispetto alle distinzioni fra pubblico e privato, nazionale e internazionale, in cui il raggio della giurisdizione si definisce non secondo confini territoriali, ma sulla base di temi specifici.

In tale prospettiva, l'autonomizzazione dei sistemi e dei sottosistemi sarebbe un portato della modernità, le cui tendenze espansive sono state a lungo frenate dallo stato nella sua forma liberale e welfaristica. Con la globalizzazione, tuttavia, si assisterebbe allo sviluppo di una spazialità transnazionale che permette ai sistemi di collegarsi ricorsivamente «in assenza di un'autorità limitatrice che ne argini le tendenze centrifughe e ne regoli i conflitti» (Teubner 2018, p. 84). Ciò determinerebbe un'espansione autoreferenziale di alcuni sistemi, *in primis* quello finanziario, che sfocia inevitabilmente in esiti sia autodistruttivi (la crisi), sia destabilizzanti rispetto all'ambiente (termine tecnico della sociologia luhmaniana che indica il complesso degli altri sistemi con cui un determinato sistema entra in contatto attraverso input e output).

A parere di Teubner, i sistemi parziali hanno proceduto a una possente autocostruzione su scala globale. Il problema che si pone riguarda la loro costituzionalizzazione, ossia un'autolimitazione analoga a quella avvenuta nei sistemi politici moderni. Con una significativa differenza: «solo la politica costruisce la sua costituzione sul modello di un'organizzazione di potere e di consenso finalizzata alla produzione di decisioni collettivamente vincolanti», mentre «gli altri sistemi sociali devono organizzare le proprie costituzioni e i propri limiti basandosi sui rispettivi media comunicativi, per esempio l'economia sulle operazioni di pagamento, le scienze sulle conoscenze, i mass media sull'informazione» (Teubner 2018, p. 89). Un intervento normativo esterno portato avanti dalle istituzioni politiche, di conseguenza, non viene giudicato in grado di operare efficacemente, in quanto oltre a limiti di scalarità rispetto allo spazio transnazionale manifesterebbe anche un deficit di “comprensione” nei confronti dei media da limitare. La capacità di innescare processi di autolimitazione dei sistemi parziali, in particolare di quelli economici e finanziari, appare così legata a una diretta politicizzazione interna ai sistemi, capace di incidere direttamente sui media a partire dai quali si articolano attivando “inibitori endogeni” in forza dell'addensarsi di potenziali sociali di irritazione in grado di produrre effetti perturbativi. In tal senso, potrebbe essere interessante fare interagire la cifra dell'approccio sistemico con suggestioni derivanti dall'opera di Polanyi, focalizzando l'attenzione – come medium privilegiati sui quale sviluppare la riflessione e immaginare la conflittualità – proprio su quei tre catalizzatori la cui mercificazione comporterebbe ai suoi occhi esiti sociali distruttivi. La moneta, a partire da una discussione che vada oltre “euro sì” o “euro no” per coinvolgere l'articolazione delle tre funzioni che a essa sono consegnate (di misura, di mezzo di scambio, di riserva del valore: Amato e Fantacci 2014); la “terra”, declinata nei termini della “produzione dello spazio” e dei correlativi meccanismi di valorizzazione/appropriazione tipici dell'economia dell'“arricchimento”; e infine il lavoro. L'interrogativo che si pone è se tutto ciò possa trovare un'articolazione credibile nell'ambito di una riterritorializzazione nel “contenitore di potere confinato” dello stato-nazione, oppure esiga non tanto una differente scala, per esempio europea, quanto un continuo re-scaling, ossia il passaggio strategico da una scala all'altra, dal settoriale all'universale, dal locale al

globale passando per il regionale, il nazionale, o viceversa, al fine di definire i terreni su cui fare giocare rapporti di forza favorevoli. Si tratta, in sintesi, della stessa dinamica attivata in questi decenni dai processi di valorizzazione del capitale, ed è presumibilmente su quello stesso terreno che essi possono essere efficacemente affrontati al di là di ogni idea della stabilizzazione di una sola scala.

BIBLIOGRAFIA

Agnew, J.

(2009) *Globalization and Sovereignty*, Rowman&Littlefield, Lanham.

Amato, M. e Fantacci, L.,

(2009) *Fine della finanza*, Donzelli, Roma.

Bersani, M.

(2019) *Europa alla deriva. Una via di uscita fra establishment e sovranismi*, DeriveApprodi, Roma.

Boltanski, L. e Esquerre, A.

(2019) *Arricchimento. Una critica della merce*, il Mulino, Bologna [I ed. Paris, 2017].

Brenner, N.

(2004) *New State Space. Urban Governance and the Rescaling of the Statehood*, Oxford University Press, Oxford.

Colombo, A.

(2010) *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli.

(2014) *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Feltrinelli, Milano.

Euromemo Group

(2019) *Euromemorandum 2019. Una politica economica per le classi popolari*, in *Europa, la posta in gioco* a cura di S. Bonsignori e M. Benigno, manifestolibri, Roma.

Fazi, T. e Mitchell, W.

(2018) *Sovranità o barbarie. Il ritorno della questione nazionale*, Meltemi, Milano [I ed. London, 2017].

Fumagalli, A. e Mezzadra, S.

(2009) *Crisi dell'economia globale*, Ombre corte, Verona.

Galli, C.

(2019) *Sovranità*, il Mulino, Bologna.

Guareschi, M. e Rahola, F.

(2011) *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, Ombre corte, Verona.

(2015) *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Agenzia X, Milano.

Harvey, D.

(2006) *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, il Saggiatore, Milano [I. ed. New York-Oxford, 2005].

Marazzi, C.

(2010) *Il comunismo del capitale. Finanziarizzazione, biopolitiche del lavoro e*

crisi globale, Ombre corte, Verona.

Marx, K.

(1973), *Il capitale*, Vol. I, Editori riuniti, Roma [I ed. Hamburg, 1867].

Massey, D. B.

(2005) *For Space*, Sage, London.

Mazzucato, M.

(2014), *Lo stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari [I ed. London, 2013].

(2018), *Il valore di tutto*, Laterza, Roma-Bari [I ed. New York, 2018].

Mezzadra, S.

(2008), *Attualità della preistoria. Per una rilettura del capitolo 24 del primo libro del capitale, "La cosiddetta accumulazione originaria"*, in Id., *La condizione postcoloniale*, Verona, Ombre corte, pp. 127-154.

Mezzadra, S. e Neilson, B.

(2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo frontiera*, il Mulino, Bologna [I ed. Durham, 2013].

Moulier Boutang, Y.

(2002), *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, manifestolibri, Roma [I ed. Paris, 1998].

Polanyi, K.

(1974) *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino [I ed. New York-Toronto, 1944].

Preterossi, G.

(2015), *Ciò che resta della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.

Quaglioni, D.

(2004), *Sovranità*, Laterza, Roma-Bari.

Sassen, S.

(2008), *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano [I ed. Princeton, 2006].

Somma, A.

(2014), *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, DeriveApprodi, Roma.

Somma, A.

(2018), *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, DeriveApprodi, Roma.

Srnicek, N.

(2018), *Capitalismo digitale*, Luiss, Roma [I ed. Cambridge (MA)-Malden, 2017].

Streeck, W.

(2013), *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano [I ed. Berlin, 2013].

Teubner, G.

(2015), *Nuovi conflitti costituzionali. Norme fondamentali dei regimi transnazionali*, Bruno Mondadori, Milano [I ed. Berlin, 2012].

Tooze, A.

(2018), *Lo schianto*, Mondadori, Milano [I ed. New York, 2018].

Zuboff, S.

(2019), *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss, Roma [I ed. New York, 2018].

DIETRO LE QUINTE

L'articolo si propone come ulteriore sviluppo di un percorso di riflessione e analisi iniziato all'interno di due progetti ricerca (Elise e Challenge) promossi dalla Commissione europea, Direzione generale per la giustizia, in cui insieme a Federico Rahola avevamo affrontato il tema degli effetti dell'eccezionalismo sulle politiche di sicurezza nel post 11 settembre. Ciò ha condotto ai volumi *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista* (2011), in cui si tentava di ricostruire la trama costituente di attori, dispositivi e norme rinvenibile dietro i fenomeni descritti genericamente nei termini dello stato di eccezione, e *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione* (2015), dove al centro dell'attenzione si trovano i processi di connessione e deconnessione che ridefiniscono gli spazi urbani e il loro fuori.